SICUREZZA SUL LAVORO: KNOW YOUR RIGHTS! "LETTERE DAL FRONTE" DEL 07/03/17

Invio a seguire e/o in allegato le "Lettere dal fronte", cioè una raccolta di mail o messaggi in rete che, tra i tanti che ricevo, hanno come tema comune la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori e dei cittadini e la tutela del diritto e della dignità del lavoro.
Il mio vuole essere un contributo a diffondere commenti, iniziative, appelli relativamente ai temi del diritto a un lavoro dignitoso, sicuro e salubre.
Invito tutti i compagni e gli amici della mia mailing list che riceveranno queste notizie a diffonderle in tutti i modi.

Marco Spezia
ingegnere e tecnico della salute e della sicurezza sul lavoro
Progetto "Sicurezza sul lavoro: Know Your Rights!"
Medicina Democratica - Movimento di lotta per la salute onlus
e-mail: sp-mail@libero.it
Facebook: https://www.facebook.com/profile.php?id=100007166866156

INDICE

Alessandra Cecchi alexik65@gmail.com
LO SMALTIMENTO ILLEGALE DI RIFIUTI TOSSICI IN CAMPANIA

Alessandra Cecchi alexik65@gmail.com
LA RICCA BRESCIA HA UN PROBLEMA CON L'INQUINAMENTO INDUSTRIALE

Patria Indipendente redazione@patriaindipendente.it
SICUREZZA SUL LAVORO: UN ALLARME INTERMITTENTE

P.CARC Firenze carc.firenze@libero.it
COMUNICATI DEL P.CARC E DEL (N)PCI SULLA GINORI

Medicina Democratica Onlus segreteria@medicinademocratica.org
NEWSLETTER MEDICINA DEMOCRATICA

MicroMega kwdirect@newsletter.kataweb.it
I VELENI DELL'ARCELORMITTAL UN MODELLO PER L'ILVA?

Posta Resistenze posta@resistenze.org
IL CAPITALISMO UCCIDE!

Daniele Barbieri pkdick@fastmail.it
IL FASCINO INDISCRETO DELLE GRANDI OPERE

AIEA Valbasento info@associazioneespostiamiantovalbasento.it
NEWSLETTER AIEA VALBASENTO

Carlo Soricelli carlo.soricelli@gmail.com
I GUIDATORI DI TRATTORI SONO MORTI CHE CAMMINANO

La Città Futura noreply@lacittafutura.it
MILANO, LA LOTTA DEGLI OPERAI INNSE

La Città Futura noreply@lacittafutura.it
ALMAVIVA E NOI

Assemblea 29 giugno assemblea29giugno@gmail.com
RAVENNA: 30 ANNI FA...

Maria Nanni mariananni1@gmail.com
TAMPONAMENTO TRA TRENI AD AURISINA

From: Alessandra Cecchi alexik65@gmail.com
To:
Sent: Thursday, February 16, 2017 11:23 PM
Subject: LO SMALTIMENTO ILLEGALE DI RIFIUTI TOSSICI IN CAMPANIA

A partire dalla fine degli anni Ottanta, la Campania è diventata il terminale di ingenti quantità di rifiuti tossici che, attraverso la cooperazione tra attori economici legali e illegali, hanno rappresentato un affare gigantesco, benché sommerso, e la più grande operazione di spostamento dei costi dai bilanci delle aziende alle matrici ambientali e ai corpi dei residenti.
In Campania, i rifiuti tossici smaltiti illegalmente (circa 10 milioni di tonnellate in 22 anni secondo Legambiente) sono stati sversati, dati alle fiamme, intombati, mischiati ai rifiuti urbani, spacciati per compost agricolo, miscelati al cemento di condomini e di strade statali, o semplicemente abbandonati nelle campagne della regione.
Leggi tutto al link:
http://sdc.napolimonitor.it/lo-smaltimento-illegale-di-rifiuti-tossici-in-campania-2

From: Alessandra Cecchi alexik65@gmail.com
To:
Sent: Thursday, February 16, 2017 11:23 PM
Subject: LA RICCA BRESCIA HA UN PROBLEMA CON L'INQUINAMENTO INDUSTRIALE

Sul terreno dei giardinetti è vietato giocare: "Zona inquinata soggetta a divieti" avverte un cartello. I disegnini dicono di non buttarsi sull'erba, non raccogliere fiori e foglie, non giocare con la terra e non toccarla. Cartelli simili sono disseminati nei giardini pubblici della zona sud di Brescia, in quartieri come Primo Maggio e Chiesanuova. Sono là da anni, c'è chi vedendoli sussulta e chi non ci fa più caso. Ricordano che quei terreni sono intrisi di diossine e di policlorobifenili, composti chimici altamente tossici e cancerogeni. Un pericolo subdolo, non si vede. È l'eredità di decenni di attività dello stabilimento chimico Caffaro, vecchio impianto situato un paio di chilometri a ovest di piazza della Loggia, il cuore della città.
Leggi tutto al link:
http://www.labottegadelbarbieri.org/la-ricca-brescia-ha-un-problema-con-linquinamento-industriale

---

From: Patria Indipendente redazione@patriaindipendente.it
To:
Sent: Monday, February 20, 2017 2:14 PM
Subject: SICUREZZA SUL LAVORO: UN ALLARME INTERMITTENTE

Si è parlato, in questi giorni, sulla stampa nazionale, di sicurezza del lavoro, partendo da alcune notizie circa le morti sul lavoro, che non farebbero neppure notizia e non sarebbero considerate nelle statistiche. E' ripartito, allora, il solito allarme periodico, sempre destinato a concludersi rapidamente, passando ad altro. Ricordo che quando si verificò la tragedia degli operai "bruciati", in Piemonte, nella fabbrica della Von Thyssen, molti (anche sulla stampa e in TV) se ne occuparono con particolare attenzione, dicendo spesso che "dopo una vicenda di tal gravità, nulla sarebbe stato più come prima". Invece, e come sempre, non cambia nulla, in concreto: qualche giorno di allarme e poi ricomincia la solita catena di infortuni, anche mortali, ma senza riuscire neppure a fare notizia.
Ho visto che in questi giorni si è tornati a parlare anche degli interventi di tipo penale, magari con la previsione di un reato di "omicidio sul lavoro", con pene assai elevate. Apprezzo le buone intenzioni; ma se il progetto andasse in porto (cosa non facile) avremmo l'omicidio

"normale", l'omicidio "delle donne che si rifiutano", l'omicidio "stradale" e così via. Dubito molto che risultati concreti ci sarebbero, perché alla fine non è la moltiplicazione delle pene che spaventa e neppure la previsione, ogni volta, di un nuovo reato, dal momento che il problema vero è che la cultura della sicurezza e della prevenzione, in questo Paese, procede a scatti periodici, con qualche balzo improvviso e per il resto brillando per la sua totale assenza.
Dopo molti anni di lavoro, anche in Parlamento, nel 2007, fu emanata la Legge 3 agosto, n. 123 che conteneva un "Testo Unico" sulla sicurezza che pur non essendo perfetto, avrebbe dovuto rappresentare un vero sistema di interventi, non solo e non tanto punitivi, quanto e soprattutto prevenzionali. Quello che ci sarebbe stato da fare, vista l'entità del cambiamento, era (per tutti) di rimboccarsi le maniche e mettersi a lavorare per prevenire gli infortuni e le stragi sul lavoro, con un cambio deciso di mentalità e di cultura. Peraltro, meno di un anno dopo, entrò in vigore un provvedimento (9 aprile 2008) che invece di avere un carattere di specificazione applicativa, finiva per rappresentare, per alcuni aspetti, una restrizione proprio delle maggiori novità introdotte dal Testo Unico. Dopo di che non c'è stata né una grande applicazione, né una grande discussione, perché è sopraggiunta la crisi e il problema, nonostante la sua rilevanza, è finito in secondo piano. Il risultato è che gli infortuni, dopo una temporanea diminuzione, dovuta soprattutto alla mancanza di lavoro, hanno ricominciato a salire; e adesso si sono aggiunte, come ha scoperto la stessa stampa, le morti più o meno "invisibili" collegate alla crescente riduzione dei livelli di occupazione stabile ed alla crescita del lavoro nero.
Giusto, dunque, l'allarme ma purché si punti prima di tutto sulla prevenzione e sui controlli e non ci si affidi solo ad una presunta efficacia della minaccia punitiva che (non solo da noi) appare spesso scarsamente efficace e frequentemente elusa in ogni forma, tra la distrazione e l'indifferenza generale, dalle quali ci si risveglia ogni tanto, salvo riprendere, dopo poco, il solito tranquillo, rassegnato, indifferente tran tran.
Personalmente, ho sempre avuto fiducia, più che nella repressione penale (pur necessaria in un Paese come questo, dove c'è scarsa propensione per la legalità), nella prevenzione e nel rispetto delle misure previste dalla legge, dalla contrattazione, dalle stesse aziende e talora dagli organi di vigilanza. Se cade l'attenzione, se la prevenzione si riduce ad un simulacro, se gli organismi di controllo si riducono, anziché aumentare (non solo in termini di numeri, ma in termini di efficienza e preparazione), nuove previsioni rischiano di servire solo a produrre una fallace rassicurazione, tacitando le coscienze, che invece dovrebbero sentire il peso insopportabile di una collettiva responsabilità.
Bisognerebbe essere tutti lì, idealmente, nei cantieri, nei luoghi di lavoro più o meno "ufficiali", nella società, a ricordare e a ricordarsi che il valore del lavoro è consacrato nell'articolo 1 della Costituzione, la dignità del lavoro negli articoli 2 e 36, la sicurezza nell'articolo 41. Sono questi princìpi che hanno bisogno di attuazione e di oggettivo e fermo rispetto da parte di tutti. Altrimenti, le coscienze avranno la loro tranquillità e si occuperanno di altro, ma intanto di lavoro si continuerà a morire, al di là di quanto voluto e imposto dalla Carta Costituzionale.
Carlo Smuraglia Presidente nazionale dell'ANPI
da ANPInews n. 234 – 14/21 febbraio 2017

From: P.CARC Firenze carc.firenze@libero.it
To:
Sent: Tuesday, February 21, 2017 12:47 PM
Subject: COMUNICATI DEL P.CARC E DEL (N)PCI SULLA GINORI

AL MENO PEGGIO SEGUE SEMPRE IL PEGGIO! USCIRE DALLA FABBRICA PER ORGANIZZARSI E COORDINARSI, PER RIPRENDERSI LA GINORI E IL PAESE!
Dopo 4 anni gli operai della Ginori si ritrovano davanti a una nuova situazione di crisi che mette in pericolo la continuità produttiva dell'azienda; gli 87 esuberi minacciati dai padroni di Kering (che nel 2016 ha elevato il giro d'affari del 6,9%, alla faccia della crisi) altro non sono che l'anticamera della chiusura. Una fabbrica con un terzo in meno di organico non può funzionare, è una legge.
Quanto accade è una conseguenza inevitabile della crisi del sistema capitalista, che spinge i padroni allo smantellamento dell'apparato produttivo, a Sesto Fiorentino come a Piombino per le acciaierie o alla Piaggio di Pontedera, nella ricerca di nuovi ambiti dove valorizzare il proprio

capitale. Il perdurare di un sistema di rapporti sociali e di produzione obsoleto sta all'origine del marasma che ci circonda, non solo a livello economico, ma anche politico, ambientale e sociale. Per questo ogni vittoria della classe operaia è parziale e temporanea in questa fase.
Per difendere i diritti e le conquiste, si deve fare di ogni lotta rivendicativa una battaglia per accumulare forze per la costituzione di un governo di emergenza popolare, passaggio per far avanzare la rivoluzione socialista. Solo se la facciamo finita con il capitalismo, se passiamo dalla concorrenza e la guerra fra poveri alla collaborazione, possiamo migliorare. La lotta sindacale deve legarsi strettamente a quella politica!
E' positivo che gli operai della Ginori ricomincino a uscire dalla fabbrica, per rompere l'isolamento e riprendere il cammino interrotto 4 anni fa. Serve per coordinarsi con le altre organizzazioni operaie e popolari che lottano sul territorio per trovare soluzioni agli effetti disastrosi della crisi, come le Mamme No Inceneritore e i Comitati della Piana, gli studenti e i disoccupati. Gli operai Ginori, per il loro ruolo storico nell'economia del territorio e soprattutto nella lotta di classe, devono mettersi alla testa di questo movimento e contribuire alla costruzione dell'alternativa politica necessaria. E' l'obiettivo comune e unificante delle tante lotte rivendicative, che le rafforza a vicenda e contribuisce a costruire un'Amministrazione Locale di Emergenza, e successivamente un Governo di Blocco Popolare, che metta mano concretamente ai problemi delle masse popolari, costringendo chi si assume l'onore e l'onere di governare a essere conseguente a quanto dice.
Il sindaco Falchi per essere realmente "alternativo" al PD, unico motivo per cui ha vinto le elezioni, deve usare ogni mezzo a sua disposizione per impedire la chiusura della fabbrica, a costo di rompere con le prassi della politica borghese! Deve essere in prima fila per la riapertura del museo, lasciato all'abbandono e del degrado e prima fonte di posti di lavoro utili e dignitosi: altro che licenziamenti!
La costruzione dell'alternativa politica è la sola via concreta per salvare la fabbrica e sostenere le lotte degli altri operai del territorio (nessuno si salva da solo). Si deve puntare a governare per cancellare le tante opere nocive e inutili che incombono su Sesto Fiorentino e sulla Piana fiorentina, per creare nuovi posti di lavoro con una produzione pianificata e sotto controllo operaio e popolare, come la raccolta porta a porta dei rifiuti e la manutenzione idrogeologica. Sono solo alcuni esempi del tanto lavoro che c'è da fare, per attaccare il 40% di disoccupazione giovanile e restituire a tutti il futuro luminoso che oggi, stante lo sviluppo della scienza e delle forze produttive, è assolutamente alla nostra portata e che ci viene negato dal persistere di una società sempre più alienante e distruttiva.
La società socialista non è un bell'ideale o un sogno, ma una necessità che ci chiama tutti quanti alla lotta e al lavoro!
Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo (CARC)
Federazione Toscana
Sede: SMS di Peretola, via Pratese 48 Firenze
Contatti: 333 10 65 972
e-mail: federazionetoscana@gmail.com
Facebook: Partito dei CARC Toscana
(nuovo)Partito comunista italiano
Comitato Centrale
web: http://www.nuovopci.it
e-mail: lavocenpci40@yahoo.com

From: Medicina Democratica Onlus segreteria@medicinademocratica.org
To:
Sent: Wednesday, February 22, 2017 12:45 PM
Subject: NEWSLETTER MEDICINA DEMOCRATICA

UN'ALTRA ASSOLUZIONE PER L'ESPOSIZIONE ALL'AMIANTO: LA SENTENZA D'APPELLO PER LA CENTRALE EX ENEL DI TURBIGO (MI)

Dopo 40 minuti di Camera di Consiglio, la Corte d'Appello di Milano, Sezione V Penale, ha emanato una nuova sentenza assolutoria, confermando la pronuncia di primo di grado emessa dal Tribunale di Milano. Come in un altro caso (sentenza Franco Tosi) le parti civili sono state condannate al pagamento delle spese processuali. Di segno opposto è la sentenza Fibronit

emessa dal Tribunale di Pavia il 10 febbraio 2017 che ha condannato i vertici della società di Broni, nonostante l'assoluzione di altri due imputati della stessa azienda avvenuta sempre ad opera della stessa Sezione Penale della Corte d'Appello di Milano.
Leggi tutto al link:
http://www.medicinademocratica.org/wp/?p=4490
BRESCIA 11 MARZO: CONVEGNO "SERVIZI PER ADOLESCENTI: CRITICITA' E PROSPETTIVE"
Nel 2015, otto minori su cento hanno avuto almeno un contatto con le strutture territoriali di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza (NPIA), con un aumento annuo di richieste pari a circa 7-8%: un trend costante, che negli ultimi 5 anni ha portato ad un aumento dell'utenza del 40-45%. In particolare si è registrato un aumento massiccio dei disturbi psichiatrici in adolescenza (in costante aumento: + 21% degli accessi in pronto soccorso, + 28% dei ricoveri in un anno) ed un generale importante aumento del disagio sociale.
Leggi tutto al link:
http://www.medicinademocratica.org/wp/?p=4502
COME TI SMONTO IL SERVIZIO SANITARIO, PUBBLICO E UNIVERSALISTICO, IL CASO INGLESE
Segnaliamo la seguente pubblicazione che ci mostra un nostro possibile futuro, da contrastare: "Servizio Sanitario: SOS dall'Inghilterra" di Jacky Davis e Raymond Tallis. Il libro espone una visione non esplicitamente presente in Italia nelle sedi accademiche, quella che ipotizza e sostiene la tesi di una totale sostenibilità di un sistema sanitario pubblico, realmente tale (nella specifica configurazione del SSN modello Beveridge realizzato da Aneurin Bevan) e che vede come coerente e opportuno conservare tale sistema nella sua integrità.
http://www.medicinademocratica.org/wp/?p=4519

MEDICINA DEMOCRATICA CON NONUNADIMENO
Medicina Democratica aderisce e sostiene l'iniziativa Nonunadimeno prevista per l'otto marzo. Segnaliamo in particolare gli otto punti per l'otto marzo che coinvolgono il diritto alla salute della donna.
http://www.medicinademocratica.org/wp/?p=4514
7 APRILE 2017: "LA SALUTE NON E' IN VENDITA" APPELLO E INIZIATIVE IN EUROPA E IN ITALIA
Medicina Democratica promuove e partecipa, con diverse altre realtà associative, sindacali e politiche, alle iniziative che si terranno in tutta Europa il 7 di aprile (giornata mondiale della salute) per evidenziare l'attacco ai sistemi sanitari e di protezione sociale pubblici in tutto il nostro continente.
http://www.medicinademocratica.org/wp/?p=4526
* * * * *
Forum di discussione per contattarci discutere e proporre argomenti:
http://www.medicinademocratica.org/phpBB3/
Aiuta Medicina Democratica Onlus devolvendo il tuo 5 per mille firmando nella tua dichiarazione dei redditi nel settore volontariato e indicando il codice fiscale 97349700159
Sito web:
www.medicinademocratica.org
Facebook:
www.facebook.com/MedicinaDemocratica

From: MicroMega kwdirect@newsletter.kataweb.it
To:
Sent: Sunday, February 19, 2017 12:09 PM
Subject: I VELENI DELL'ARCELORMITTAL UN MODELLO PER L'ILVA?

Il gruppo franco-indiano ArcelorMittal ha lanciato la sua sfida per l'acquisto del Gruppo ILVA, annunciando un piano che prevedrebbe la produzione annua di 8 milioni di tonnellate di acciaio, di cui sei milioni sarebbero prodotti a Taranto e due milioni in altri stabilimenti europei appartenenti allo stesso gruppo ArcelorMittal (probabilmente a Fos-Sur-Mer, in Francia) e che poi dovrebbero essere inviati a Taranto per le operazioni di laminazione.

Il CEO europeo di ArcelorMittal ha parlato dello stabilimento fiore all'occhiello della siderurgia europea, l'ArcelorMittalGent che si trova a Gand o Gent, in Belgio, con una produzione annua di circa 5.5 milioni di tonnellate di acciaio. Gli impianti di Gand sorgono su una superficie che è la metà di quella dell'ILVA e si trovano a circa quindici chilometri dal cuore della città, nella zona del porto sul "ZeeCanal", collocazione del tutto dissimile rispetto a quella dello stabilimento di Taranto che è attaccato alla città.
La verità di Gand è pero un'altra e non pare possa certo diventare un modello per risolvere la questione ambientale e sanitaria di Taranto.
Perché Peacelink ha potuto comparare i dati delle emissioni dichiarate al registro Europeo E-PRTR dal Gruppo ArcelorMittal, relativi al 2014 (i dati degli ultimi tre anni non sono ancora reperibili) e ha trovato che essi sono tutt'altro che confortanti!
"Biossido di Carbonio 3.690.000 ton, Cadmio 114 kg, Cromo 345 kg, Rame 581 kg, Nichel 319 kg, Piombo 10,8 ton, Zinco 5,42 ton, particolato PM10 1.020 ton, Monossido di Carbonio 122.000 ton, Composti Organici Volatili 1.440 ton, Ossido d'Azoto 5.410 ton, Ossido di Zolfo 5.460 ton, Benzene 10,9 ton, Naftalene 907 kg" sono i dati trovati da Luciano Manna, Peacelink, ed estratti dal database pubblico del registro europeo.
In alcuni casi l'acciaieria di ArcelorMittal emette più inquinanti dell'ILVA di Taranto, come ad esempio per il PM10.
Scrive Peacelink che "ILVA per il 2014 dichiara 217 tonnellate contro le 1.020 di ArcelorMittal. Più o meno le stesse quantità per gli inquinanti Ossido d'Azoto e Ossido di Zolfo: ILVA sempre per lo stesso anno dichiara rispettivamente 5.700 e 4.420 tonnellate, 5.410 e 5.460 per ArcelorMittal. Per il Monossido di Carbonio ILVA dichiara 104.000 tonnellate contro le 122.000 di ArcelorMittal. O ancora per il Benzene dove ILVA dichiara 3,78 tonnellate mentre l'acciaieria belga ne dichiara 10,9".
Arcelor parla di rispetto delle norme ambientali e di un processo di ristrutturazione dello stabilimento di Taranto che includerebbe lo smantellamento dell'Altoforno 5, accompagnato da una serie di investimenti a lungo termine che toccano anche l'occupazione degli 11.000 dipendenti.
Ma resta la questione del carbone. Perché ArcelorMittal ha subito chiarito che non è possibile produrre acciaio a Taranto senza carbone. E quindi dal punto di vista ambientale le criticità rimangono tutte.
La gara per l'acquisto dell'ILVA, tuttavia, non appare ancora chiusa. Da una parte ArcelorMittal con Marcegaglia e dall'altra il concorrente AcciaItalia, cordata composta dall'indiana Jindal (35%), dalla Cassa Depositi e Prestiti e dal Gruppo Delfin di Leonardo Del Vecchio (entrambe al 27,5%) oltre che dal Gruppo Arvedi (10%).
A due settimane dal termine per la presentazione delle offerte da parte delle due cordate, ci si chiede quanto il Governo sarà pronto ad accettare in termini economici pur di vendere lo stabilimento di Taranto e quali garanzie la città avrà sulla effettiva realizzazione di programmi annunciati e fino ad ora disattesi.
Intanto arriva la notizia che il GIP di Milano ha bocciato le richieste di patteggiamento dei Riva in uno dei procedimenti milanesi a carico della famiglia. Nelle scorse settimane, infatti, le Procure di Taranto e Milano avevano confermato l'accordo tra il gruppo ILVA, la famiglia Riva e le società ad essi riconducibili, accordo per un totale di 1,33 miliardi di euro, di cui 1,1 per "il piano ambientale" e 230 milioni per la gestione corrente dell'azienda.
Un accordo che prevedeva contestualmente che fossero rese disponibili alla società, con accordo dei Riva, le somme sotto sequestro penale custodite in Svizzera. I sostituti procuratori Civardi e Clerici, coordinati dal Procuratore Capo Greco, avevano dato l'assenso al patteggiamento in cambio della restituzione della somma di 1.33 miliardi sequestrati dai magistrati in alcuni trust.
Ma per il GIP Vicidomini le pene previste per i Riva sono troppo esigue per ratificare il patteggiamento, a fronte dell'estrema gravità dei fatti contestati e costituiti da reati plurimi di bancarotta fraudolenta e da diverse operazioni ai danni di Riva Fire e ILVA Spa.
Una bocciatura netta non solo del patteggiamento e di tutta l'operazione, ma anche della bozza di transazione tra le società dei Riva, misura contemplata nell'ultimo decreto ILVA. Perché quella manovra avrebbe fatto rientrare in Italia la somma custodita in Svizzera per metterla de facto a disposizione del Governo. Ma secondo il Gip di Milano, l'accordo rimaneva molto generico su diverse azioni e rischiava di dar vita ad una abdicazione alla tutela di molteplici interessi, che invece richiederebbero maggiore salvaguardia.

Pochi giorni fa, inoltre, il Tribunale federale svizzero aveva rinviato nuovamente la decisione sullo sblocco delle stesse somme sequestrate alla famiglia Riva e custodite in Svizzera. La procedura era stata sospesa per incongruenze legali.
Una grande sconfitta del Governo, che aveva costruito la propria strategia (di navigazione a vista) sull'ILVA sulla base di incertezze, di assunti e di tentativi mal confezionati e peggio riusciti.
Salta il programma sul quale si era costruito l'iter di privatizzazione, di messa a norma e quant'altro riguardante lo stabilimento di Taranto. Gli 1,3 miliardi erano stati promessi (nonostante fossero una somma troppo esigua rispetto ai bisogni reali) per interventi urgenti dell'AIA affinché fossero realizzati prima della vendita.
L'effetto delle due prese di posizione giudiziarie potrebbe pregiudicare il processo di cessione. Infatti, le due cordate in campo potrebbero chiedere un ulteriore abbassamento del prezzo di vendita per scomputare il valore dei lavori promessi e non realizzati.
Inoltre, il non-patteggiamento ILVA toccherebbe anche il processo di Taranto, che ritornerebbe ad essere un processo a pieno titolo con tutti gli imputati.
Si chiede al Governo come intende gestire la grave questione e come è stato possibile procrastinare decisioni che hanno un effetto talmente diretto sulla vita e la salute della popolazione di Taranto, basandosi sull'assunto di decisioni ancora da venire.
Come si potrà tenere Taranto ancora in ostaggio di un futuro che sembra sempre più precario da tutti i punti di vista?
E' arrivato il momento di affrontare con serietà la questione, in tutte le sue diverse e gravi sfaccettature.
Non è solo il futuro dell'industria italiana che deve preoccupare, ma la prepotente approssimazione con la quale una questione di tale importanza e portata viene affrontata.
Taranto ha diritto a decisioni concrete, non a nuovi, continui rinvii e fantasiose trovate.
di Antonia Battaglia
15 febbraio 2017

From: Posta Resistenze posta@resistenze.org
To:
Sent: Thursday, February 23, 2017 4:30 PM
Subject: IL CAPITALISMO UCCIDE!

Nella provincia di Parma nel giro di ventiquattro ore sono avvenuti due incidenti mortali sul lavoro. Un operaio di 51 anni e un artigiano edile di 72 (!) hanno perso la vita durante il lavoro, venendo così ad aggiungersi al pesante tributo di sangue pagato dai lavoratori sull'altare dei profitti padronali.
In media ogni anno nel nostro paese c'è una strage quotidiana di morti sul lavoro: complessivamente circa 1.200 in totale di cui 600 sui luoghi di lavoro. (per esempio nel 2012 abbiamo avuto 1.240 morti in totale di cui 622 sui luoghi di lavoro). Senza dimenticare che tali numeri peccano in difetto visto che l'INAIL monitora solo i suoi assicurati e moltissimi morti sui luoghi di lavoro non sono assicurati in questo ente. Non lo sono gli anziani agricoltori e non lo sono lavoratori in nero che muoiono e tanti altri ancora.
I mezzi d'informazione asserviti al potere borghese si occupano delle morti sul lavoro solamente quando ci sono casi eclatanti, preferibilmente in numero corposo, assumendo per buone le statistiche dell'INAIL anche se i numeri sono parziali e non esaustivi, e le cifre reali di morti sul lavoro si aggirano tra il 20% e il 30% in più tutti gli anni.
Queste morti non sono "incidenti", sono omicidi provocati da un sistema sociale disumano e barbaro avente nome e cognome: è il sistema capitalista, è la dittatura della classe borghese.
La cruda realtà sociale rappresenta la tragica dimostrazione delle conseguenze della politica della classe dominante che tramite i governi a lei asserviti e l'Unione Europea, sacrifica sull'altare della redditività del capitale vite umane e taglia sempre di più le spese per la sicurezza e la salute dei lavoratori, intensificando i ritmi del lavoro e ignorando di fatto le misure di protezione per la salvaguardia della vita degli operai e dei lavoratori in generale. La responsabilità criminale ricade sulla classe sfruttatrice dei capitalisti, dei suoi governi e dell'Unione Europea

La causa di questa tragica situazione è strettamente collegata col fatto che legge suprema e valore assoluto per il capitale sono i suoi profitti. Le misure necessarie per la sicurezza e la salute dei lavoratori hanno un costo e ciò rappresenta un ostacolo insormontabile per gli interessi materiali degli sfruttatori.
I continui tagli alle spese per la sicurezza, la diminuzione del personale e l'aumento dei ritmi di lavoro porta ulteriori profitti ai capitalisti e ai monopoli ma anche l'aumento di incidenti spesso mortali per i lavoratori impegnati in condizioni di lavoro dure sotto la pressione di soddisfacimento dei loro bisogni materiali fondamentali e sotto il continuo ricatto del licenziamento e della disoccupazione.
Il Partito Comunista si impegna e indica la via della lotta e dell'organizzazione come unica via per la salvaguardia dell'integrità fisica e la salute dei lavoratori, per la resistenza e il contrattacco operaio con una combattiva alleanza popolare con un chiaro e preciso orientamento strategico.
La direzione verso la reale liberazione sociale (la società socialista/comunista) passa attraverso la organizzazione combattiva della classe operaia e delle masse popolari, l'intensificazione della lotta di classe, la costruzione dell'autentico sindacato di classe e il rafforzamento-consolidamento dello strumento politico necessario per il cambiamento rivoluzionario della società capitalista: il Partito Comunista.
Parma, 17 febbraio 2017
Federazione di Parma e Comitato Regionale del Partito Comunista

---

From: Daniele Barbieri pkdick@fastmail.it
To:
Sent: Friday, February 24, 2017 12:08 PM
Subject: IL FASCINO INDISCRETO DELLE GRANDI OPERE

L'esito del duro scontro acceso intorno alla questione del nuovo stadio a Roma, e le dimissioni del prestigioso assessore Berdini, non riguardano solo la capitale. E' una battaglia che ha un valore simbolico per tutto il nostro paese.
E' da almeno vent'anni che si discute animatamente e si lotta duramente in alcuni casi (come per il TAV in Val Susa) sulle grandi opere prospettate di volta in volta come la panacea di tutti mali, unica prospettiva per il rilancio dell'economia, l'immagine e il futuro di un determinato territorio. Purtroppo, bisogna dire che la resistenza dei movimenti ambientalisti e di una parte della sinistra (a cui negli ultimi anni si era aggiunto il M5S) non è stata finora sufficiente a bloccare questa "hybris" che si manifesta con più forza nei momenti di crisi economica come quello che stiamo attraversando.
Poco prima di perdere il Referendum l'ex premier ha tirato nuovamente in ballo il Ponte sullo Stretto come prospettiva realistica con cui rilanciare quest'area del nostro Sud che presenta altissimi tassi di inoccupazione giovanile ed una fuga da questo territorio che ormai è diventato un esodo. Ci piaccia o no, le Grandi Opere esercitano un fascino sulla gran parte della popolazione perché il modello di sviluppo che abbiamo visto ed interiorizzato è questo e non riusciamo a immaginarne un altro.
Uno dei migliori contributi che ci ha dato Serge Latouche, soprattutto nei suoi primi scritti, è stato appunto questo: non usciamo da questa crisi, ambientale e sociale, se non cambiamo immaginario, se non la smettiamo di ridurre tutto il mondo a merce, un paesaggio o un bosco. Che non significa abbracciare tout court una nuova religione della "decrescita", ma essere capaci di creare posti di lavoro, di autorealizzazione, spazi vivibili e progetti/visioni del futuro entusiasmanti, senza continuare a massacrare di cemento il nostro paese. E questo vale ovviamente anche per la capitale.
Lo si può fare recuperando il già costruito e magari abbandonato, come giustamente ci ricordava Piero Bevilacqua rispetto al caso dello stadio Flaminio, lo si può fare utilizzando nuove tecnologie, dando spazio agli artisti di ogni ordine e grado.
E' questo lo snodo fondamentale per costruire una alternativa a questo sistema, altrimenti non importa chi ci governa perché la forza degli interessi in gioco unendosi a questa subalternità culturale, a questa mancanza di fantasia, sarà sempre vincente. Come spesso viene ricordato la Politica come la Fisica non sopporta il "vuoto", e quando si crea c'è sempre qualcuno o

qualcosa pronto a riempirlo. E questo è vero anche per il territorio, non nel senso dello spazio vuoto, ma del vuoto culturale che lascia un territorio senza prospettive.
A Saline Joniche in provincia di Reggio Calabria venne inaugurata nel 1975 la Liquichimica, una fabbrica che doveva produrre dal petrolio proteine per l'alimentazione animale. Assunse 500 addetti, gli fece fare sei mesi di formazione con soldi pubblici, ma non un solo giorno di lavoro. Il prezzo del petrolio era salito alle stelle rendendo non competitive queste "bioproteine" rispetto alla soia statunitense. I cinquecento andarono tutti in cassa integrazione e in queste condizioni sono andati in pensione.
Per quaranta anni si è lasciato senza manutenzione, in uno stato di penoso abbandono l'ampio spazio occupato da questo stabilimento (comprese le mega piscine per decantazione) che sorge sul mare in uno dei posti più belli della costa jonica calabrese. Ma, nel 2014 una impresa multinazionale svizzera presentò un progetto per costruire una mega centrale a carbone. Riuscì a coinvolgere (corrompere) una parte degli amministratori locali, ma non la popolazione che insorse e costrinse enti locali e governo regionale a bloccare questo folle progetto. State sicuri che se verrà lasciata ancora nell'abbandono altri progetti folli vedranno la luce e qualcuno alla fine la spunterà.
La scommessa è questa: partire dalla manutenzione come bisogno primario per aprirsi a progetti, anche ambiziosi, ma sostenibili sul piano ambientale e sociale capaci di mobilitare energie per un orizzonte comune su cui puntare.
di Tonino Perna
da http://comune-info.net

From: AIEA Valbasento info@associazioneespostiamiantovalbasento.it
To:
Sent: Saturday, February 25, 2017 3:58 PM
Subject: NEWSLETTER AIEA VALBASENTO

FRANCO TOSI TUTTI ASSOLTI: VERGOGNA
Ancora una volta la Quinta Sezione penale della Corte d'Appello del Tribunale di Milano non si è smentita. I dirigenti della industria Franco Tosi di Legnano sono stati assolti dall'accusa di omicidio colposo per la morte di 34 operai a causa dell'esposizione all'amianto.
http://www.associazioneitalianaespostiamianto.org/sedi-regionali/franco-tosi-tutti-assolti-vergogna
SENTENZA D'APPELLO PER LA CENTRALE EX ENEL DI TURBIGO (MI)
Un'altra assoluzione per l'esposizione all'amianto: la Sentenza d'appello per la centrale ex ENEL di Turbigo (MI).
http://www.medicinademocratica.org/wp/?p=4490
PROPOSTE E INCONTRO PER TESTO UNICO AMIANTO
Presso la Sala del Senato della Repubblica di Santa Maria in Aquiro (Roma Piazza Capranica, 72), il 22 febbraio si è tenuto un incontro per discutere e proporre eventualmente emendamenti al "Disegno di legge per il riordino della normativa in materia di amianto in un testo unico".
http://www.associazioneitalianaespostiamianto.org/eventi/proposte-e-incontro-per-testo-unico-amianto
PROPOSTA DI ISTITUZIONE DELLA SCUOLA INTERNAZIONALE DI BIOETICA AMBIENTALE
Video del Convegno "Proposta di istituzione della Scuola Internazionale di Bioetica Ambientale Mariana", nell'ambito della Campagna di Sensibilizzazione un "Viso all'aperto", tenutosi a Pompei (NA) il 11 febbraio
https://www.youtube.com/watch?v=faaoLXKYY8s&t=87s
AIEA: DISEGNO DI LEGGE "OMICIDIO SUL LAVORO" E ATTI CONVEGNO
A Roma, nella sede di Palazzo Madama, si è presentato e illustrato il Disegno di Legge che prevede l'introduzione del reato di omicidio sul lavoro e del reato di lesioni personali sul lavoro e si è presentato il libro "I procedimenti penali per i tumori professionali: giustizia o ingiustizia?" a cura di AIEA, Medicina Democratica, Legambiente, ISDE e Cittadini Reattivi.
http://www.associazioneitalianaespostiamianto.org/eventi/aiea-ddl-omicidio-sul-lavoro-e-atti-convegno

---

From: Carlo Soricelli carlo.soricelli@gmail.com
To:
Sent: Sunday, February 26, 2017 9:18 AM
Subject: I GUIDATORI DI TRATTORI SONO MORTI CHE CAMMINANO

Fermiamo la strage di questi poveri lavoratori.
I guidatori di trattori sono morti che camminano.
Fermiamo la strage che è ricominciata proprio ieri con la morte di Augusto Farinotti nel parmense che è stato schiacciato dal trattore.
Sono già 10 i morti provocati da questo mezzo dall'inizio dell'anno (95 complessivi sui luoghi di lavoro). E ora, chi come me che monitora con l'Osservatorio Indipendente di Bologna i morti sul lavoro guarda con preoccupazione l'arrivo del cielo sereno e della primavera che farà aumentare in modo esponenziale queste morti.
Chi dovrebbe occuparsene come i Ministri delle Politiche Agricole e del lavoro non lo fa. Ma tu che hai un amico, un padre, un fratello, un marito, uno zio che guida questo mezzo, digli che la prossima vittima potrebbe essere lui.
Digli di non fidarsi del terreno che sembra asciutto in superfice che può nascondere cedimenti del mezzo in caso di manovra in un terreno in pendenza. Di allacciarsi le cinture. Di chiudere le cabine se il mezzo l'ha in dotazione. Di non salire e lavorare su questo mezzo mortale se non si è in un ottimo stato di salute.
Sono già 10 quest'anno, sono stati 141 nel 2016, 136 nel 2015, 156 nel 2014. Una strage inarrestabile che vede la politica che se ne frega se pur avvertita per tempo come sto facendo oggi.
Insomma non rimaniamo indifferenti. Se ne fregano loro noi no. Noi conserviamo ancora l'umanità che in tanti hanno smarrito in queste nostro povero Paese.

From: La Città Futura noreply@lacittafutura.it
To:
Sent: Monday, February 27, 2017 7:05 AM
Subject: MILANO, LA LOTTA DEGLI OPERAI INNSE

Dismissione di gran parte delle macchine e diminuzione di organico: la strenua resistenza degli operai della storica fabbrica, che ha già vinto una volta, non si ferma. E mette in imbarazzo la FIOM.

Via Rubattino appare come uno stradone anonimo, uno dei tanti che conducono fuori Milano. Al contrario, questa striscia d'asfalto che congiunge la periferia nord-est del capoluogo lombardo alla città di Segrate è una delle più vive trincee della lotta di classe, ciclicamente al centro, nel corso degli ultimi tre decenni, di pagine significative della resistenza operaia contro la dismissione del nostro apparato produttivo e per il protagonismo sul luogo di lavoro. Al margine della strada trovano infatti posto gli stabilimenti della INNSE, storica fabbrica del settore della meccanica pesante, vittima della deindustrializzazione che ne ha ridotto ai minimi termini estensione e maestranze. Tutto intorno, la spettrale archeologia industriale dei vecchi, sterminati capannoni Innocenti, memorie diroccate di una fase storica drammaticamente conclusa.
Le poche decine di operai rimasti a lavorare alla INNSE, circondati da tanta desolazione, non hanno mai smesso di lottare per la salvezza della loro fabbrica. Ultimo e recentissimo capitolo, il passaggio in Consiglio comunale a Milano. Il 6 febbraio scorso infatti erano proprio a Palazzo Marino per sostenere l'interrogazione indirizzata all'Assessore per le politiche del lavoro, attività produttive, commercio e risorse umane della giunta Sala, Cristina Tajani, che il consigliere Simone Sollazzo ha presentato per far intervenire il Comune di Milano e costringere il Gruppo Camozzi, proprietario dello stabilimento, a sospendere lo smantellamento dei macchinari in virtù dell'accordo firmato (anche dalla giunta Moratti) nel 2009 per l'acquisizione, al prezzo simbolico di 1 euro, dell'area su cui sorge la fabbrica (30.000 metri quadri).
Questa pagina istituzionale arriva dopo proteste, presidi e picchetti. Il padrone, Marco Camozzi del Gruppo che porta il suo nome, non gradisce la durezza della lotta e intende trascinare gli operai in tribunale per il risarcimento del danno rappresentato dai pagamenti erogati a ditte esterne per i lavori di smantellamento dei macchinari impediti dalla mobilitazione decisa dalla

RSU. Una mossa totalmente antisindacale che mette in grave difficoltà economica diverse decine di lavoratori. Gli operai della INNSE non si danno certo per vinti e hanno creato un sito (http://www.giulemanidallainnse.it/) per sostenere le spese legali che devono corrispondere. Chiedono a tutti di mostrarsi solidali con la loro battaglia contro un padronato che non vede l'ora che il menefreghismo trionfi per aver mano libera e poter colpire senza più freni.
La INNSE è un'eccellenza nazionale e internazionale della meccanica pesante. Le sue lavorazioni vanno dalle alesature alle torniture passando per gli ingranaggi di precisione, e lo stabilimento è dotato di macchinari unici adatti a servire il settore petrolchimico, eolico e nucleare. Il Gruppo Camozzi, proprietario attuale, nasce nel 1964 a Lumezzane, nel bresciano, inizialmente attivo nella produzione di componenti pneumatici per l'automazione industriale. Nel 2015 fatturava 400 milioni di euro. A oggi possiede 13 aziende ed è presente in 70 paesi, impiegando 2.300 dipendenti.
Storicamente la INNSE ha origine dalla Innocenti Sant'Eustacchio, azienda di primissimo piano nel settore delle costruzioni meccaniche sorta nel 1972 a seguito del passaggio sotto controllo IRI della divisione meccanica pesante di quella stessa Innocenti già culla della Resistenza e tra i motori delle grandi lotte operaie degli anni '60 e '70. A memoria di quel passato glorioso, all'interno dello stabilimento trova posto una lapide che ne ricorda gli operai deportati nei lager nazisti a seguito del grande sciopero antifascista del 1943. Ogni anno, all'approssimarsi del 25 aprile, in un giorno convenuto, la sirena chiama a raccolta gli operai e gli impiegati, che fermano il lavoro e commemorano insieme all'ANPI i compagni caduti.
Vittima delle grandi privatizzazioni degli anni '90, la INNSE è stata da allora più volte oggetto delle mire di affaristi e speculatori, attratti più dalla prospettiva di lucrare sull'edificabilità dell'ex area industriale che da quella dello sviluppo dell'insediamento produttivo, passando di mano in mano fino all'attuale proprietà. A ogni cambio di proprietà ha fatto riscontro una battaglia operaia in difesa della fabbrica.
L'ultimo passaggio, memorabile, ebbe inizio nel maggio 2008 con l'improvvisa apertura della procedura di mobilità da parte del proprietario di allora, Silvano Genta, imprenditore amico della Lega, subentrato nel 2006 al Gruppo Manzoni. Gli operai occuparono la fabbrica e la fecero funzionare per tre mesi, portando a termine le commesse già accettate, finché non furono sgomberati dalla polizia nel settembre dello stesso anno. Immediatamente si costituì un presidio permanente nella portineria della fabbrica, che ne difese l'ingresso per impedire la rottamazione dei macchinari fino all'agosto 2009, quando l'ostinata resistenza degli operai, culminata con l'asserragliarsi di quattro di loro e un funzionario FIOM su un carroponte per una settimana, non costrinse le autorità politiche a dar vita a una serrata mediazione che condusse all'acquisizione dello stabilimento da parte del Gruppo Camozzi. La proprietà subentrante acquistò l'area al prezzo di 1 euro grazie ad un accordo, sottoscritto tra gli altri da Palazzo Marino, che prevedeva uno scambio di terreni con il titolare di quello di Via Rubattino (Immobiliare Aedes), in cambio di un aumento dei livelli occupazionali e della produzione. Ovviamente fu rispettata solo la prima parte dell'accordo, tanto che l'intenzione padronale a tutt'oggi è quella di smantellare i macchinari e cacciare i lavoratori.
Il nuovo scontro, acceso dalla presentazione di un piano di ristrutturazione aziendale che prevede la dismissione di parte significativa del parco macchine e una diminuzione di organico, ha avuto il suo culmine il 28 e 29 novembre scorsi, quando le squadre dello smantellamento erano già pronte per smontare alcuni macchinari ritenuti dagli operai indispensabili per proseguire l'attività produttiva. Ancora una volta, per due giornate gli operai sono tornati a presidiare i cancelli del loro stabilimento per contrastare i diktat di Camozzi e riaffermare un protagonismo operaio sempre più legato, nell'Italia di oggi, alla necessaria opposizione radicale, di classe, contro la nuova divisione internazionale del lavoro che ha individuato nel nostro potenziale produttivo un elemento scomodo da sopprimere e in quanto sopravvive della coscienza e capacità di lotta della nostra classe operaia un ostacolo intollerabile da spezzare.
S'impone qui registrare come all'attacco contro gli operai dell'INNSE, rei di avere respinto accordi circa il piano di ristrutturazione industriale stipulati dalla direzione provinciale della FIOM con l'azienda senza il loro consenso, si sia sommato negli ultimi mesi anche il sindacato metalmeccanico della CGIL: in una lettera ai propri iscritti resa nota in dicembre, le segreterie provinciale e nazionale della FIOM hanno preso pubblicamente le distanze dalla RSU INNSE, accusandola di assumere posizioni avventuriste capaci di generare "situazioni difficilmente gestibili sul piano sindacale". In sostanza, ciò che viene rimproverato agli operai INNSE è di essere troppo insubordinati, al padrone come alle burocrazie, e troppo conflittuali.

La INNSE rappresenta dunque un caso emblematico della deindustrializzazione del territorio che, negli ultimi tre decenni, ha violentato e trasformato in profondità la fisionomia dei nostri distretti industriali. Il quartiere di Lambrate è uno degli esempi lampanti del fenomeno. Ancora negli anni '80 vi erano impiegati circa duemila operai. Nel 2009 erano ridotti a quarantanove. Lambrate, Sesto San Giovanni, Rogoredo, Viale Sarca, Arese: zone del milanese ricche di lavoro e di eccellenze che per lo sciacallaggio delle immobiliari hanno visto via via perdersi gli stabilimenti, il rumore delle sirene di fine turno, la massa umana che per decenni ha popolato le varie linee di produzione. Tutto a beneficio della speculazione edilizia, in una provincia il cui solo capoluogo conta oltre settantamila vani sfitti. A Lambrate si producevano la Lambretta e l'Innocenti, a Sesto avevano sede la Breda, la Falck e la Pirelli. In Viale Sarca sono casi recenti quelli della Marcegaglia e della Mangiarotti Nuclear.
Oggi si vedono palazzi e non più le fabbriche: la bolla speculativa ha divorato tutto, emblema della natura pericolante di un sistema economico putrido la cui crisi sta spazzando via l'effimero benessere conquistato in decenni di sudore, lavoro e dignità. Quando a scuola si parlava di triangolo industriale Milano-Genova-Torino non si poteva che pensare a tutto ciò. Impianti che hanno fatto la fortuna dell'Italia trascinandola fuori dall'arretratezza verso il ruolo di potenza industriale. Perdite di eccellenze e di posti di lavoro che difficilmente si recupereranno. Significativamente, a difendere ciò che fonda e dà sostanza al nostro sviluppo economico sono gli operai, investiti di una funzione storica che spesso trascende la loro stessa coscienza di classe, oppure che la anima e la nutre, come nel caso della comunità operaia della INNSE.
In questi giorni, con il tentativo di trascinare gli operai in tribunale come rappresaglia per il successo della loro mobilitazione sindacale, l'arroganza padronale del Gruppo Camozzi giunge all'apice. Essa ci chiama a supportare la lotta degli operai INNSE in modo concreto, aiutandoli a sostenere le spese legali. Lottiamo insomma non solo per un pugno di lavoratori che rischiano il posto, ma anche per noi stessi, per non cedere alla violenza del padrone e dei palazzinari che si cerca di imporci come la norma nelle relazioni sociali e che ci sta trascinando alla rovina.
Per sostenere la lotta degli operai INNSE è possibile sottoscrivere su:
http://www.giulemanidallainnse.it.
di Davide Boffi e Alessio Arena
25/02/2017
Credits:
https://corsari-milano.noblogs.org

From: La Città Futura noreply@lacittafutura.it
To:
Sent: Monday, February 27, 2017 7:05 AM
Subject: ALMAVIVA E NOI

La drammatica situazione in cui versano i lavoratori dei call-center in Italia è tornata alla ribalta dopo il licenziamento in blocco dei 1.666 lavoratori di Almaviva, società privata che viveva principalmente di commesse pubbliche "esternalizzate".
In quest'articolo vogliamo soffermarci sulla situazione delle telecomunicazioni. Dopo la privatizzazione (sarebbe meglio dire svendita) di Telecom del 1997 è stato possibile acquistare reti telefoniche e antenne da parte di altri gestori, interessate a porre a profitto ciò che con i soldi pubblici si era riuscito a costruire, ossia una rete telefonica che fornisse il servizio pressoché ovunque nel nostro paese.
Le aziende che hanno approfittato di questa occasione sono diverse (Wind, Vodafone, Fastweb, la stessa Telecom privatizzata ecc). Ciò che balza subito all'orecchio di chiunque abbia una rete internet e/o telefonica è che quando si chiama il servizio clienti per segnalare un problema o per chiedere informazioni nella stragrande maggioranza dei casi si viene trasferiti all'estero dove rispondono operatori che non hanno una buona conoscenza della lingua italiana.
I pochi "privilegiati" che ancora rispondono dall'Italia sono operatori che lavorano in settori prevalentemente amministrativi: dalla vendita di servizi alla riscossione degli insoluti.
E' lecito dunque domandarsi perché le aziende che erogano un servizio in Italia decidano di trasferire la loro assistenza clienti all'estero.

La ragione è chiaramente di ordine economico. Queste aziende erogano tutte lo stesso servizio e dunque la concorrenza si fa sull'abbattimento del costo finale per l'utente. Per abbattere i costi, stanti le necessarie spese tecnologiche e di manutenzione degli impianti, si scarica sul lavoro la riduzione dei costi. Per farlo si approfitta della situazione di dumping sociale dell'Unione europea, ossia il fatto che nell'Unione non esiste un unico regime di tassazione e quindi l'azienda può decidere di spostarsi dove il costo del lavoro è più basso e quindi sono più ampi i margini di profitto. Per chiarezza va detto che la maggior parte di queste aziende ha esternalizzato in Albania, paese che, pur non facendo parte dell'Unione, ha accordi commerciali che gli consentono di offrire condizioni di particolare favore ai padroni di aziende. Tutto ciò reso ancora più conveniente dalla pressoché totale assenza del sindacato conflittuale e dall'assenza di regolamentazione della giornata lavorativa (con turni che possono arrivare fino a 16 ore), delle ferie, delle malattie, dei permessi, oltre che dal clima pressoché intimidatorio in cui si è costretti a lavorare, e dalle retribuzioni nette che oscillano tra i 200-250 euro per un part-time e 400-450 per un full time.
E veniamo all'altra faccia di questa triste medaglia, ossia i "fortunati" che hanno un padrone che li sfrutti in Italia, anziché in Albania. Ebbene il caso Almaviva ci mostra come con il progredire della crisi i lavoratori siano sempre più costretti nella morsa del ricatto padronale che peggiora le condizioni di lavoro e di salario; e in caso di mancato accordo tra azienda e sindacato o nel caso venga opposta una resistenza da parte dei lavoratori alla situazione descritta, l'azienda minaccia di prendere e spostare tutto altrove. In ogni caso anche qualora decidesse di restare in Italia, sistematicamente l'azienda pretende condizioni lavorative non troppo dissimili da quelli albanesi: precariato diffuso (in Albania sono pressoché assenti forme di stabilizzazione del personale), bassi salari (perché dove si delocalizza si guadagna meno della metà e dunque non ci si può lamentare), assenza pressoché totale del sindacato (se non quello complice che benedice tutti gli accordi peggiorativi come i migliori possibili data la situazione economica) e il video-controllo a distanza o diretto dei lavoratori.
Questo meccanismo è favorito dal fatto che la maggior parte di questi lavoratori non lavora direttamente per l'azienda per la quale fornisce il servizio di assistenza clienti, ma per altre aziende più piccole che hanno ottenuto la commessa e che sono legate a obiettivi e costi sempre più stringenti e alla possibilità di licenziare la gran parte dei suoi dipendenti e collaboratori data la pressoché totale abolizione dell'articolo 18 operata dal governo Renzi con il Jobs Act. Ma la catena dei subappalti spesso non si ferma al primo passaggio, in un sistema di scatole cinesi da cui è difficile risalire a quello che è il principale committente.
Dopo la parte analitica è venuto il momento di provare ad abbozzare il che fare per cercare di migliorare questa situazione.
Proprio per la situazione descritta antecedentemente una lotta che mobiliti i lavoratori di questo settore sul piano nazionale potrà essere vincente solo sul breve periodo, potendo il padronato decidere più o meno a suo piacimento dove spostare la produzione.
Piuttosto bisogna ragionare sull'internazionalizzazione delle lotte, coscienti che come proletari non abbiamo che le catene da perdere (in questo caso specifico rappresentato simbolicamente dalle cuffie) in un contesto in cui solo attraverso tale strumento è possibile reagire alla transnazionalizzazione del capitale. Questo consente inoltre di evitare le retoriche razziste di coloro che vogliono contrapporre la buona qualità del lavoro degli italiani con quella degli operatori stranieri o di chi denuncia il furto del lavoro di quest'ultimi ai danni dei lavoratori autoctoni.
E quindi ciò significa cercare di entrare in contatto con le realtà che negli altri paesi lavorano e lottano nello stesso settore, solidarizzare con le lotte quando si verificano e costruire nel frattempo almeno un piano nazionale di rivendicazioni.
Un piano che abbia al centro la stabilizzazione del personale precario ma soprattutto come obiettivo strategico l'internalizzazione di tutti i servizi, pubblici e privati, presso gli enti o le aziende per le quali essi vengono erogati.
di Matteo Bifone
25/02/17
Credits:
http://www.napolitime.it/90346-solidarieta-comune-regione-ai-lavoratori-almaviva-gepin.html

---

From: Assemblea 29 giugno assemblea29giugno@gmail.com
To:
Sent: Thursday, March 02, 2017 8:27 AM
Subject: RAVENNA: 30 ANNI FA...

30 ANNI FA, RAVENNA 13 MARZO 1987: STRAGE OPERAIA
13 operai della Mecnavi muoiono asfissiati, come topi, nella gasiera "Elisabetta Montanari" adibita a trasporto di GPL.
E' stato contattato Angelo Ferracuti, autore del libro "Il costo della vita" sulla tragedia di Ravenna, che si è reso disponibile per un'iniziativa a Viareggio a 30 anni da quella strage.
La proposta è promuovere per giovedì 16 marzo alle ore 21.00 al Dopolavoro ferroviario di Viareggio un dibattito con l'autore del libro.
Evidente l'importanza dell'iniziativa "Per non dimenticare", chi è disponibile ad organizzarla o a garantire la propria partecipazione, si metta in contatto.

From: Maria Nanni mariananni1@gmail.com
To:
Sent: Friday, March 03, 2017 12:14 AM
Subject: TAMPONAMENTO TRA TRENI AD AURISINA

E se era GPL invece che grano?
Maria Nanni
* * * * *
Da: http://ilpiccolo.gelocal.it
TAMPONAMENTO TRA TRENI AD AURISINA: RIPRESA DOPO 4 ORE LA CIRCOLAZIONE FERROVIARIA
Un mezzo di manovra, che si è mosso per cause imprecisate e senza persone a bordo, ha tamponato un treno merci che era appena entrato nella stazione di Bivio di Aurisina.
L'incidente è avvenuto intorno alle 8:30 e (si apprende da fonti di Trenitalia e della Polizia Ferroviaria) non ha causato feriti. I mezzi non sono usciti dai binari.
Forti i disagi per i viaggiatori, con diversi treni cancellati e l'assalto ai bus sostitutivi. Il traffico ferroviario è ripreso solo attorno alle 12.35, al termine dei rilievi dell'Autorità Giudiziaria.
Rete Ferroviaria Italiana ha già attivato un'inchiesta per determinare le cause.
Dai primi accertamenti risulterebbe che il personale incaricato non avrebbe bloccato in sicurezza il locomotore utilizzato per manovre di servizio durante la sosta. Ci potrebbe essere quindi un errore umano all'origine dell'incidente.
Il locomotore (stando sempre a quanto si apprende) era stato lasciato in un punto della linea ferroviaria che si trova in leggera discesa per cui avrebbe cominciato a muoversi fino a tamponare un treno merci che era appena entrato in stazione.